

a torto, il suo atteggiamento limitava il fine del suo poema, e gli dava un'unità che, se non è del genere più ovvio, è chiaramente percettibile al lettore attento » (p. 122). Ma qui gli viene uno scrupolo: « Ciò può sembrare equivalente all'ammissione che l'essenza del *Furioso* è, dopo tutto, da riporre in qualcosa di distinto da ciò che è direttamente espresso, in qualcosa che è, per così dire, simbolico dello spirito della bellezza; ma tale interpretazione sarebbe insociabile con quel che si è detto del carattere oggettivo e assolutamente antimistico dello spirito dell'Ariosto » (ivi). Senonchè, la stessa riserva, lo stesso ammonimento a non interpretare l'armonia, che è il vero motivo lirico del poema ariostesco, in modo trascendente e mistico, avevo già fatta io, nel mio saggio a cui qui si allude (vedi *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, pp. 31-32). E l'Edwards ribadisce anch'esso quella che io ho chiamato la vita nella vita, il cuore nel cuore dell'Ariosto. « Non c'è dubbio alcuno che egli creò il mondo del suo poema in parte almeno come un rifugio dalla realtà che egli disprezzava. Tale (deve aver detto a sè stesso) è il mondo che io ho vagheggiato. Nel mio mondo le ferite non colpiscono, la morte non è amara, il dolore non è terribile, vi regna suprema la bellezza. Il mondo reale è diverso: comportiamoci verso di esso come possiamo. I preti parlano di un'altra vita oltre la tomba; e qui, per avventura, il iato tra il regno della fantasia e quello della realtà è meno largo. Essi ciarlano paurosamente di un'esistenza in cui Venere non ha luogo, dove non vi sono visioni di belle donne, splendenti di neve e di oro, miranti con occhio amoroso. Non è necessario che sia com'essi dicono. Chi sa? Un sorriso erra intorno alle sue labbra, ironico, gentile, indulgente. Tale è l'anima dell'Ariosto » (pp. 162-3) (1).

B. C.

NATALE Busetto. — *Il problema estetico della Divina Commedia*. — Catania, Muglia, 1925 (16^o, pp. 32).

Il Busetto ha ben inteso e ben difende tutti i punti principali della mia critica dantesca, la quale non è nata già come un fungo, ma è — finora — l'ultimo atto del travaglio critico iniziato sin dai tempi di Dante sul poema di Dante, come si può desumere dalla storia della critica dan-

(1) Poichè sembra che sia passato inosservato ai bibliografi e studiosi italiani, ricorderò un altro volumetto, simile nell'intento a quello dell'Edwards, pubblicato una dozzina d'anni fa: *Life and genius of Ariosto* by J. SHIELD NICHOLSON (London, Macmillan, 1914). L'autore, che è, o era professore di economia nell'università di Edimburgo (anche Adamo Smith conosceva e citava l'Ariosto!), scrisse il suo lavoro quasi introduzione a un volume di *Tales from Ariosto*, traduzione in prosa di alcune parti del *Furioso*, pubblicata ivi e nello stesso anno.

tesca, che io stesso ho delineata. Coloro che si stanno paghi a ripetere che il poema dantesco è un'unità compatta, si mettono fuori di quella storia, nè è da credere che possano iniziarne una nuova, perchè, in fondo, essi sono di quei poveri cervelli, che non riescono mai a cogliere il proprio dei problemi e stimano di averli belli e risolti col dare come conclusione ciò che è appunto in questione.

Dice, per es., un insigne dicitore di banalità, il prof. Cian, citato dal Busetto, che, con la mia interpretazione, « si spezza quell'unità che, se è spirituale, dev'essere anche estetica, quell'unità che s'ha a ricercare nello spirito del poeta... deve anche ricercarsi e trovarsi estrinsecata poeticamente nell'opera sua », perchè « nello spirito di Dante tutti quegli elementi che agli occhi del Croce sono di lor natura allotrii, o estranei alla poesia vera, si fondono quasi sempre in una magnifica unità poetica, addirittura granitica » (p. 12). Ma il Busetto ora gli potrà spiegare che l'unità, di cui io parlo, dello spirito dantesco è l'unità concreta e dialettica, e perciò in essa si discerne il momento estetico da quelli non estetici, e cioè i vari elementi della *Commedia*, tutti in relazione ma diversi e opposti in questa relazione. Anche il Busetto gli potrà spiegare che io, progredendo sulla critica dantesca del De Sanctis, ho distinto la questione dell'allegoria da quella della struttura teologica e morale, e dell'allegoria ho dato un più preciso concetto, togliendola dal novero delle forme espressive e trasportandola in quello dei procedimenti crittografici, e ho ammonito circa l'intrinseca vanità degli sforzi per indovinare le allegorie e per colmare le lacune e conciliare le contraddizioni delle parti strutturali.

Ma il presupposto di tutte queste indagini è, ripeto, che si voglia e si possa capire le questioni, e non già scioccamente negarle e, magari, gridare allo scandalo. In un recente fascicolo della *Nuova Antologia* (1 nov. '25), sempre lo stesso prof. Cian, perpetuo protestante ora nel nome sublime dell'unità spirituale, ora in quello sacro della patria, si scandalizza che « un italiano » (il prof. Cian appartiene a coloro che chiamano antitaliani quelli che non la pensano com'essi o pensano quando essi non pensano), che « un italiano osi denunziare (?) il c. VI del *Purgatorio*, questa prima lirica (?) nazionale d'Italia, tanto ammirata universalmente — e fra gli altri da un Foscolo e da un De Sanctis — come un saggio di retorica (?), affermando irreverentemente (?) che qui Dante declama un intero pezzo oratorio » (p. 15). Senza dire che anche questa volta l'egregio uomo ha alterato le mie parole, perchè in nessun luogo io ho chiamato quella invettiva un « saggio di retorica », basta rispondere che bisogna aver l'orecchio assai duro alla poesia per scambiare per poesia l'oratoria, eccellente e ammirevole e necessaria che sia. Naturalmente, io non posso rifare l'apparato auricolare del prof. Cian, o fornirgli « le sixième sens », il senso poetico che gli manca, e del quale forse non ha bisogno.

Anche gli altri critici, dei quali il Busetto discorre, che hanno cercato di confutare i criterii da me adottati e tornare indietro da essi, non

sono riusciti a smuovere una sola delle mie proposizioni. E quando, passando dai criterii generali alle mie particolari esemplificazioni, taluno ha contestato quel ch'io dicevo, nel caso di Matelda, della inutilità dell'indagine circa l'allegoria per sentire e comprendere la poesia, ha detto cosa evidentemente inaccettabile, come ora gli prova il Busetto.

Io non so se e quando ricomincerà il fervore di studii intorno all'opera dantesca, fervore assai scemato e quasi sedato negli ultimi anni forse per effetto dell'esaurimento prodotto dalla celebrazione centenaria o del generale languore di tutti gli studii. Ma sono sicuro che negli ingegni non volgari quegli studii saranno ripresi su basi assai diverse da quelle degli anni precedenti il centenario, e, all'incirca, sulle basi poste da me.

B. C.

JOHANNES THYSSEN. — *Die Einmaligkeit der Geschichte, eine geschichtslologische Untersuchung.* — Bonn, Cohen, 1924 (8^o, pp. 259).

È un libro che si rannoda a quello ben noto del Rickert e anche, in certo modo, al famigerato operone dello Spengler, che non so perchè sia ancora preso tanto sul serio dai professori tedeschi (non forse perchè nelle loro abitudini mentali c'è molto di ciò che è venuto ad aperta luce nel pasticcio spengleriano?). Il Thyssen stima che bisogna abbandonare la solita divisione materiale delle scienze in scienze dello spirito e in scienze della natura, e procedere dal punto di vista unicamente logico-formale, ponendo la distinzione di scienze che elaborano gli oggetti singoli del conoscere secondo le relazioni di eguaglianza e disuguaglianza, ossia scienze empiriche, e di quelle che li elaborano secondo la contiguità nello spazio e nel tempo, che sarebbero le scienze storiche. L'esigenza è giusta solo quando sia rivolta contro il modo materiale di raffigurarsi spirito e natura come due entità o due cose; ma non credo che sia così intesa dall'autore, che, come il Rickert, è in fondo dualista (ammette perfino la teoria della conoscenza come *Abbild!*). Accettandola per altro nel suo senso vero, non ci si può sottrarre all'ulteriore domanda: Che cosa può essere concepito storicamente?: domanda che si tira dietro la risposta che storicamente non può essere concepito se non lo spirito, perchè sol esso è storia, e se si costruisce una storia della natura, questa, allora, è intesa come storia di fatti o atti spirituali (in guisa mitologica, come nelle vecchie filosofie della natura; in guisa reale e critica, come nelle trattazioni evoluzionistiche, da Darwin a De Vries, o a Bergson). Donde, poichè di reale non v'ha che la storia, l'altra conseguenza che le scienze empiriche sono la storia stessa, ma trattata (per scopi pratici) in modo astratto, e che, in questa astrazione e staticità, si atteggia a cosa esterna o natura. Il Thyssen non vorrà seguirci su questa